

Angelo Segrè, per completare la sua metrologia, per la storia del valore delle monete romane dal primo secolo dopo Cristo a Giustiniano ha recentissimamente (Maia 1964, pag. 259 e segg.) utilizzato anche quelle striscioline di papiro (contenenti liste di prezzi di grano, olio, ecc.), la cui importanza Pasquali non aveva davvero sottovalutato (pag. 49). La storia dell'accento latino potrà essere scritta in modo definitivo, adesso, ma proprio perché Hans Drexler ha dato un vigoroso contributo (vedi da ultimo il « Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini », 1964) a quegli studi sul verso plautino, che per Pasquali dovevano costituire una premessa indispensabile a tale scopo (pag. 65).

L'edizione intera leggibile di Diogene Laerzio, di cui Pasquali deplorava la mancanza nel 1920, è uscita da pochissimo per i tipi di Oxford. Ma l'edizione di Temistio è ancora di là da venire: chi voglia leggere le orazioni di questo non trascurabile sofista del IV secolo dopo Cristo, dovrà ricorrere all'introvabile Dindorf del 1832 o alla non meno introvabile edizione parigina del 1684. E la *ratio* della legge di Porson (una legge concernente il quinto piede del trimetro giambico dei tragici) continua a restare pur sempre un enigma, nonostante che pagine nuove e penetranti abbia scritto sulla struttura del trimetro giambico uno dei metricologi attuali più dotati, Giuseppe Morelli.

Su un solo punto specifico saranno da aggiornare le considerazioni di Pasquali. Egli non aveva torto a contrapporre nel 1920 la più ricca filologia tedesca (ricca di strutture ideologiche, di impostazioni complesse) alla più empirica filologia inglese, volta esclusivamente all'*ars coniectandi*. Oggi, però, in Germania la nuova generazione non ha l'ampiezza di respiro della passata. I grandi studiosi capaci di ferreo rigore editoriale non meno che di interpretazioni di storia della cultura non hanno avuto successione. E di fronte a una generazione di studiosi più tecnici, come sono diventati adesso i tedeschi, fermi però a delle premesse metodologiche di molti anni fa, ha facile giuoco la più spregiudicata e geniale filologia inglese, che anno-

vera oggi i nomi più grossi nel campo degli studi classici: basta pensare a un Page, a un Lloyd-Jones, a un Dover.

UMBERTO ALBINI

## Critica e filologia

### Il ritorno di Meneghino

Nella « Nuova raccolta di classici italiani annotati » dell'editore Einaudi, affidata alla direzione di Gianfranco Contini, è uscita or ora un'opera attesa da anni: l'edizione critica del teatro milanese di Carlo Maria Maggi, il padre di Meneghino. L'ha curata, in due bellissimi ed eruditissimi volumi, quel provetto specialista di lingua e letteratura lombarda che è Dante Isella (C. M. MAGGI, *Il teatro milanese*, testi, traduzione e note, apparati critici e glossario, a cura di D. Isella, Torino; Einaudi, 1964).

Isella lavorava da molto tempo a questa impresa, resa sommamente difficile dalla corruzione di tutti i testimoni disponibili, dalla scarsità di documenti del milanese secentesco e infine dalla secolare incuria in cui il teatro del Maggi era stato sinora lasciato dagli stampatori antichi e dagli editori moderni. Le difficoltà, d'ordine dunque filologico e linguistico, non hanno spaventato l'animoso Isella, anzi ne hanno stimolato la perizia tecnica e l'acume critico rendendogli non soltanto sopportabili, ma addirittura appetibili le fatiche, mai di poco conto, che egli ha dovuto affrontare per rintracciare tutti i testimoni, manoscritti e a stampa, e per vagliarli, classificarli e chiamarli infine a collaborare, ciascuno per la parte che debitamente gli spettava, alla costituzione del testo più attendibile. È noto, del resto, che Isella è anche il bravissimo editore e interprete delle *Poesie* del Porta (Firenze, La Nuova Italia; Milano-Napoli, Ricciardi) e delle *Note azzurre* del Dossi (Milano, Adelphi), oltre che delle postille manzoniane al vocabolario della Crusca (per cui si veda M. CORTI, *Uno scrittore in cerca della lingua*, in « Approdo letterario », 27, 1964, pagg. 3 e segg.): tutti lavori ed esperienze di grande impegno che hanno fatto, via via, di Isella il nostro maggiore

esperto di testi dialettali lombardi, tra Sette e Ottocento, e lo hanno quindi messo nelle condizioni migliori per portare felicemente a compimento anche l'ardua edizione delle commedie milanesi del Maggi.

Queste commedie sono quattro: *Il manco male*, *Il Barone di Birbanza*, *I consigli di Meneghino* (con due aggiunte indipendenti tra loro) e *Il falso filosofo*. Di queste quattro commedie le due scritte per prime, *Il manco male* e *Il Barone di Birbanza*, sono costituite da tre lunghissimi atti, veramente pletorici di scene e di personaggi, con prologo e intermezzi in lingua, mentre le due commedie cronologicamente successive, *I consigli di Meneghino* e *Il falso filosofo*, presentano atti abilmente raccorciati, scene sfoltite, personaggi ridotti di numero, vale a dire una struttura più agile e armonica e un'azione scenica più concentrata e approfondita. Inoltre, nel passaggio dalle prime commedie alle seconde, si notano anche una forte riduzione dell'italiano, a favore del dialetto, e il passaggio dall'uso dei diversi dialetti mescolati tra loro allo stesso livello espressivo e sociologico, sull'esempio della commedia dell'arte, all'adozione invece di diversi livelli linguistici esattamente correlati alla complessa stratificazione verticale delle classi sociali milanesi dell'epoca: dall'italiano (per cominciare dall'alto) al milanese italianizzato e al milanese popolare. Proprio fondandosi su questa bene evidenziata linea di sviluppo, Isella ha studiato e illustrato da par suo lo svolgimento linguistico e stilistico dell'arte teatrale del Maggi, dalla prima all'ultima commedia, e ha scritto così, su questo autore anticonformista e genialmente innovatore da cui prende avvio tutta la letteratura lombarda del Sette e Ottocento, un saggio critico tanto sobrio ed essenziale quanto nutrito di proposte originali e di nuove prospettive. E non basta ancora, perché Isella ha aggiunto alle commedie anche un dialogo scenico, *Il concorso dei Meneghini*, e alcuni intermezzi, e ha corredato tutti i testi di perfette traduzioni, di precise note linguistiche e interpretative, di apparati filologici e infine di un « glossario » che è un vero e proprio repertorio del milanese secentesco.

Un'opera, dunque, che onora la giovane scuola

filologica italiana e che conferma, forse al grado più alto, le virtù scientifiche e critiche di Dante Isella, fornendo un testo fondamentale a quanti si dedicano a ricostruire, da qualche tempo a questa parte, accanto alla letteratura in lingua e in connessione con essa, il profilo sorprendente e ancora largamente inedito della nostra letteratura in dialetto.

### Scheda reboriana

L'ultimo « Quaderno reboriano » (DARIA BANFI MALAGUZZI, *Il primo Reborà*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano, 1964) ci fornisce, con felice sorpresa, ventidue lettere inedite di Clemente Reborà scritte negli anni 1905-1913 alla compagna di studi, amica e confidente Daria Malaguzzi, andata dipoi sposa al comune sodale Antonio Banfi. La destinataria di queste epistole (molto belle, intense e generosamente effusive, legate agli anni milanesi dell'inquieto e accesa formazione intellettuale) ha corredato i testi reboriani di estese note illustrative che molto giovano, per la precisione di richiami personali, a chiarire passi altrimenti oscuri e ad arricchire di dati non effimeri la « biografia » esterna ed interna di Reborà. Non basta. Si deve sempre alla signora Banfi Malaguzzi una sorta di sottile e sensibile guida alla lettura dei *Frammenti lirici* con cui si chiude questo « Quaderno reboriano 1963-1964 », il quale fa seguito ad altri due « quaderni » pure pubblicati dal benemerito Scheiwiller (« Quaderno reboriano 1960 »: *Clemente Reborà*, con saggi e testimonianze di M. Apollonio, D. Banfi Malaguzzi, R. Bessero Belti, C. Bo, P. Reborà, D. Valeri, C. Zapelloni; « Quaderno reboriano 1961-1962 »: *Lettere familiari*, contributo ad un epistolario di Clemente Reborà). S'è detto del benemerito Scheiwiller (Scheiwiller il giovane ovvero il Vanni iunior) perché, oltre a questi « quaderni » periodici, che promanano dall'associazione degli « Amici di don Clemente Reborà », si deve a lui tutta una serie cospicua di edizioni reboriane, più o meno pingui, che hanno contribuito in modo senz'altro determinante, da circa dieci anni a questa parte, al rinnovato interesse per la personalità e l'opera di

Clemente Rebora. Se risale, infatti, agli anni 1913-1914 il primo momento della critica reboriana (il momento dell'intervento immediato dei coetanei all'apparire dei *Frammenti lirici*: Cecchi nella «Tribuna», Monteverdi nella «Voce», Boine nella «Riviera ligure», Serra nelle sue *Lettere*), e se va collocato negli anni 1937-1940 il secondo momento della critica reboriana (il momento della rilettura di Rebora da parte degli uomini della generazione successiva, e proprio negli anni dell'ermetismo, quando già da molto tempo erano stati pubblicati anche i *Canti anonimi*: Betocchi nel «Frontespizio», Contini in «Letteratura», Bo in «Maestrale»), appartiene invece a quest'ultimo decennio il terzo momento della critica reboriana, favorito dalla pubblicazione vallecchiana delle *Poesie* (1947), ma soprattutto dalle varie edizioni di Scheiwiller che si sono susseguite ininterrottamente sino ad oggi, tra ristampe oculte e inediti preziosi, oltre che dal ritorno pubblico di Rebora alla poesia dopo il lungo silenzio della meditazione religiosa e del sacerdozio. A proposito di questo «ritorno» di Rebora, reso più suggestivamente drammatico dalla restituzione improvvisa e impreveduta della sua voce poetica da un letto di sofferenza, in un penoso ed estenuante appressamento alla morte, si sono infittite negli ultimi anni le pagine, ora semplicemente elogiative o celebrative ed ora più cautamente critiche, di letterati anziani o almeno veterani (ancora Betocchi e Bo, i più fedeli; e Cecchi, De Robertis, Raimondi, il fratello Piero, Macri, Bigongiari, Parronchi, Spagnoletti, e lo stesso Montale) e di letterati giovani dell'ultima e anche ultimissima generazione (Romanò, Chiara, Guidacci, Pasolini, Piccioni, Giudici, Costanzo, Pautasso, Barberi Squarotti, Gerola, Giudici, Ferrucci, Guglielminetti, Marchione). Non sarebbe difficile districare, per entro questa selva di pagine, le diverse «ideologie» e quindi indicare, oltre la natura dei consensi, anche la varia strumentalizzazione che è stata spesso fatta dell'opera di Rebora in questo dopoguerra, ora eletta a simbolo di una poesia pre-ermetica (anticrociana e antistorica interrogazione della coscienza, confes-

sione interiore o diario dell'anima), ed ora invece come testimonianza anti-ermetica del vocianesimo etico che fu anche di Sbarbaro e di Jahier, cioè dei vociani meno chiososi ed estroversi, più drammaticamente interessati alla vita e al destino dell'uomo che non al formalismo letterario, e perciò appunto più seriamente partecipi della crisi storica del loro tempo prebellico che non i bizzarri e pittoreschi «evasori», futuristi e lacerbiani. Ma qui soltanto preme, a integrazione del referto bibliografico d'apertura, ricordare, oltre ai tre «Quaderni» sunnominati, i principali contributi reboriani di Scheiwiller: dalla *Via Crucis* (1955, con *Il Gran Grido* nel centenario del transito di Antonio Rosmini) a *Curriculum vitae* (1955), dai *Canti dell'infermità* (1956 e 1957) a *Gesù il Fedele* (1956), da *Iconografia di Clemente Rebora* (1959, con una rara e preziosa iconografia, una nota di Montale, e poesie e prose inedite) alle *Poesie* (1961, dove sono riunite, per opera di Vanni Scheiwiller, è in modo ormai da surrogare qualsiasi altra raccolta precedente, tutte le liriche reboriane dal 1913 al 1957: da *Frammenti lirici*, 1913, a *Canti anonimi*, 1920-1921; dalle *Poesie sparse*, 1913-1927, alle *Prose liriche*, 1915-1917; dalle *Poesie religiose*, 1936-1947, ai *Canti dell'infermità*, 1946-1956; da *Curriculum vitae*, 1955, agli *Inni*, 1953-1956; dalle *Poesie varie*, 1947-1956, ad un'appendice di versi minimi, d'occasione o di circostanza, 1900-1955) e ad *Aspirazioni e preghiere* (1963, con testi in parte già noti e in parte inediti). Accanto a questa serie di pubblicazioni reboriane, che stanno preparando il terreno ad un'auspicata edizione critica di tutti gli scritti di Rebora (oltre alle *Poesie*, ricontrollate nuovamente sugli autografi, quando ci siano, e sulle stampe originali e in quelle derivate, e fornite di apparati con varianti d'ogni tipo, è sommamente desiderata la raccolta delle lettere, di cui si hanno sinora solo anticipazioni episodiche, e si attendono le prose varie e le pagine critiche, soprattutto quelle giovanili su Leopardi e quelle frequenti su Rosmini, e le traduzioni «russe»), e accanto ai vari saggi critici più sopra ricordati, meritano una segnalazione particolare, in questa bibliografica «scheda reboriana», due libri biografico-critici, due intenzionali guide o strumenti